



Congressi della Cgil/5

## Firenze 1947: le premesse della scissione

● di Alessandro Piccioni

*L'intervento di Pastore rivelò l'ampiezza del contrasto tra le correnti al Congresso apertosi a Firenze il 18 giugno. Al centro della polemica erano il ruolo delle Acli e l'articolo 9 dello Statuto, relativo alla possibilità per il sindacato di intervenire in campo politico. In un discorso di ampio respiro Fernando Santi si pronunciò sui punti che avevano fatto registrare le polemiche più vivaci.*

Il sindacato, disse Santi affrontando il problema dell'articolo 9, « non può essere assente quando si tratta di difendere la libertà e la democrazia ». Pastore, ricordò, aveva detto che in caso di necessità il sindacato si sarebbe mobilitato anche senza la sollecitazione statutaria: ma allora perché non tradurre questa certezza in un atto solenne, in un'enunciazione di principio? Poi l'oratore avanzò ufficialmente la proposta già anticipata da Di Vittorio: le decisioni relative ai problemi contemplati dall'articolo 9 sarebbero state prese solo a maggioranza qualificata. Era una garanzia, disse, che non poteva non essere ritenuta soddisfacente dalla corrente democristiana.

Dopo aver negato che ci fosse incompatibilità tra appartenenza alla Cgil e alle Acli, purché l'azione di queste ultime non interferisse nell'attività sindacale, Santi concluse con una forte riaffermazione della necessità dell'unità: « una base che sia veramente di granito » per l'azione dei lavoratori, « dinanzi al fronte padronale che non si scinde mai ».

Dal 4 al 7 giugno le sedute del Congresso furono occupate da un dibattito serrato che, al di là delle reiterate e solenni proclamazioni di volontà unitaria, confermò il contrasto di fondo tra



le diverse componenti. La frattura andava maturando sulle scelte di politica economica e di schieramento politico e anche se la polemica più vivace si concentrava sulla questione dell'articolo 9, investiva l'intera prospettiva strategica del sindacato, i suoi obiettivi immediati, la sua struttura organizzativa. Lo rivelavano gli accenni alla contrapposizione « ideologica » tra solidarismo e lotta di classe che affioravano in più di un intervento e che Di Vittorio si sforzò di accantonare. Lo lasciava intravedere anche l'evidente pretestuosità dei contrasti anche molto accesi che esplodevano quando i democristiani facevano entrare nei loro interventi dichiarazioni di fede religiosa o richiami alla dottrina cristiana.

L'attacco più duro ed esplicito a tutta la linea della Cgil venne da Armando Sabatini (Fiom), il cui intervento si svolse in un crescendo di fischi e interruzioni. Le reazioni dei delegati divennero tali da impedirgli di continuare, quando l'esponente democristiano, dopo aver polemicizzato sulla politica salariale seguita fino alla « svolta » annunciata nel Congresso e aver minimizzato le conquiste del sindacato, sostenne che l'incompetenza dei dirigenti nelle trattative aveva spesso danneggiato i lavoratori: « La Cgil ha un po' sventato il lavoro del proletariato italiano », disse. Nel tumulto generale Pastore, salito alla tribuna, aggravò la situazione minacciando l'abbandono della sala da parte della corrente e ci volle tutta l'autorità di Di Vittorio e il deciso inter-

1948: in Sicilia il terrorismo reazionario e mafioso, che ha negli attivisti sindacali il principale obiettivo, si intensifica durante la campagna elettorale. Il 12 aprile la Cgil proclama uno sciopero di protesta. L'affissione di questo manifesto del fronte popolare fu vietata.

vento di Roveda per far rientrare l'incidente.

Su posizioni diverse si collocarono altri esponenti cattolici, che senza nascondere le divergenze, usarono toni distesi e ispirarono i loro interventi ad uno spirito unitario che sembrò non formale. Così Leopoldo Rubinacci, della segreteria, e Renato Canugli, del direttivo, per il quale da quel Congresso in cui aveva trionfato la libertà, il sindacato unitario usciva confermato e rinsaldato.

Sulle questioni delle Acli e dell'articolo 9 le posizioni restarono immutate e gli interventi si limitarono ad arricchire le argomentazioni espresse da Di Vittorio, Santi e Pastore. In particolare, sull'articolo 9 si delineò nel dibattito l'impossibilità di trovare un accordo. Comunisti e socialisti confermarono la loro volontà di mantenerlo nello Statuto e tra loro emerse qualche punto di vista ancora più drastico.

Per i democristiani, invece, l'unica soluzione del problema stava nell'affermazione della totale apoliticità del sindacato e dunque nella delimitazione rigida delle sue competenze al campo economico e a quello degli interessi materiali dei lavoratori. In questo quadro, coerentemente, sollecitavano il potenziamento dell'organizzazione verticale rispetto a quella orizzontale: Camere del lavoro e Confederazione dovevano divenire sempre più strumenti di collegamento e di coordinamento, sempre meno organi di direzione.

La richiesta di « una maggiore spe-

## interrogiamo il passato



14 luglio 1948: alla notizia dell'attentato a Togliatti, lo sciopero generale dilaga spontaneamente in tutto il paese. Nella foto: una fabbrica occupata.

cificazione dei limiti» della sfera d'azione del sindacato, disse Cappugi, era la riprova della sincera volontà unitaria della corrente e della sua accettazione della disciplina democratica. Si trattava infatti di porre un « argine » preventivo alle decisioni della maggioranza che garantissero con la sua chiarezza la minoranza. L'articolo 9, invece, « generico e vago », lasciava aperta la possibilità di interpretazioni impreviste e inaccettabili. Andava dunque abolito perché, disse, « non rimanga nella nostra carta statutaria il principio del crollo della nostra unità sindacale ». Gli rispose, nell'intervento conclusivo, Di Vittorio. « C'è un esempio che stiamo vivendo in questi giorni », disse facendo esplicito riferimento all'esclusione dal governo dei partiti operai. « Malgrado e nonostante le apprensioni che questo fatto ha suscitato nelle masse popolari del nostro paese (...), in questo Congresso ci siamo volontariamente astenuti dal parlare di questo fatto, pur essendo nel cuore e nel cervello della grande maggioranza di noi ». Era, aggiunse, « una prova dei sacrifici che ci poniamo per l'unità sindacale ».

Azionisti, repubblicani e socialdemocratici si schierarono senza riserve in favore del mantenimento dell'articolo 9. Con un compromesso formale, ricordò però Villani (Psl), il problema non sarebbe stato risolto: « Dietro all'articolo 9, se non oggi, potrebbe esserci domani la rottura dell'unità sindacale ».

Il dibattito congressuale non si limitò certo ai punti di più clamoroso dissenso. Ma la prospettiva della pianificazione — delineata da Santi — fu scarsamente ripresa. Distratto forse dallo scontro tra le correnti, sollecitato dalla drammaticità della condizione operaia a

concentrarsi su obiettivi a breve termine, il Congresso non sembrò cogliere la complessità e la portata del progetto che il sindacalista socialista aveva indicato. Ne parlarono con attenzione soltanto il socialista Castagno (Torino) e l'azionista Meo (Benevento), ambedue indicando nei Consigli di gestione gli strumenti di controllo e di partecipazione, che avrebbero consentito di avviare « un piano organico generale » che agisse « contemporaneamente su tutti i punti nevralgici dell'economia e non solo sui salari e sui prezzi » (Mec). Sulla necessità che il sindacato impostasse subito l'azione per una loro istituzione generalizzata si soffermarono altri oratori, da Teresa Noce a Giuseppe Alberganti (Milano), mentre Luigi Carmagnola (Torino) contrappose la loro esperienza alle forme di partecipazione agli utili proposte dai democristiani. (Di « comproprietarismo » aveva parlato Sabatini, per il quale i Consigli di gestione dovevano limitarsi « ad una funzione consultiva, per mantenere l'unità di comando nell'azienda »).

Nella notte del 7 giugno, dopo aver ascoltato le conclusioni di Di Vittorio, il Congresso sciolse i nodi dei rapporti tra le componenti. Nonostante la speranza di raggiungere un compromesso unitario sull'articolo 9 fosse svanita definitivamente, comunisti e socialisti decisero di non ritirare la loro proposta di modifica e si giunse al voto. Una maggioranza schiacciante respinse la formulazione democristiana, che escludeva « ogni intervento nelle questioni specificatamente politiche » e approvò quella proposta di Santi che riconosceva al sindacato la possibilità di assumere prese di posizione sui grandi problemi che riguardavano « la pluralità

dei lavoratori », ne affermava l'eccezionalità e prevedeva una maggioranza qualificata (tre quarti) per poterle deliberare. In sede di dichiarazione di voto, Pastore ribadì i motivi dell'opposizione democristiana ed avvertì che se in futuro l'impegno all'eccezionalità dell'utilizzazione dell'articolo fosse stato violato, la minoranza non si sarebbe ritenuta vincolata dalla disciplina sindacale.

Le modifiche alla composizione del Direttivo e della segreteria e l'istituzione dell'esecutivo, che accompagnavano il passaggio dalla pariteticità alla proporzionalità, vennero approvate anche con il voto democristiano, ma Pastore ricordò che la sua corrente avrebbe preferito vedere conservata la rappresentanza paritetica negli organi esecutivi.

A questo punto la Commissione verifica poteri comunicò i risultati dei suoi lavori. La percentuale dei votanti nei congressi di base sugli iscritti era stata dell'80%. Il 57,8% dei voti era andato alla mozione comunista, il 22,6% a quella socialista, il 13,4% a quella democristiana. Modeste percentuali erano andate ai raggruppamenti minori.

Prima di chiudere i lavori del congresso, all'alba dell'8 giugno, fu approvata per acclamazione la lista dei membri del nuovo Direttivo, che rifletteva, con la ripartizione proporzionale, i rapporti di forza tra le correnti. L'organismo elesse, pure su base proporzionale, l'esecutivo. La segreteria fu costituita da un segretario generale responsabile (Di Vittorio), affiancato da tre segretari generali (Bitossi, Santi e Pastore) e da sei vicesegretari, tra i quali Lama.

La soluzione unitaria era stata incrinata solo nel voto sull'articolo 9 e sembrava apparentemente ristabilita nel sindacato che usciva dal congresso di Firenze. In realtà la rigida contrapposizione delle mozioni su cui si erano pronunciate le assemblee di base aveva accelerato un processo reso irreversibile dalla crisi dell'unità antifascista e dalla svolta politica che stava approdando al centrismo e alla scelta democristiana dello scontro frontale con i partiti operai. La riserva sull'articolo 9 rappresentava una minaccia di rottura lasciata in sospeso, aveva osservato Di Vittorio invitando inutilmente Pastore a ritirarla. L'anno seguente, scattando con il pretesto dello sciopero di protesta per l'attentato a Togliatti, avrebbe messo in movimento il meccanismo già oliato della scissione.

● A. P.

(5. continua)

Lo speciale è a cura di Fernando Luzzi